

## **SUPSI**

### **Marcello Ostinelli**

#### **La Svizzera nei suoi rapporti con l'italianità e con l'Italia.**

#### **Introduzione al convegno**

#### **Locarno, 1. marzo 2013**

Questo incontro é voluto da Coscienza svizzera e dal Dipartimento formazione e apprendimento della SUPSI per approfondire la conoscenza e la comprensione dei rapporti della Svizzera con l'Italia e con l'italianità. È un po' come interrogarsi sulla nostra identità di cittadini svizzeri di lingua italiana, culturalmente italiani e politicamente svizzeri, per usare una formula fin troppo abusata anche per la sua apparente semplicità, e su ciò che legittimamente possa essere identificato come Svizzera italiana. Perciò, come ha sottolineato recentemente Nelly Valsangiacomo in un interessante intervento sul *Corriere del Ticino*, la questione centrale è se esista la Svizzera italiana e, ammesso che la risposta possa essere positiva, “come riempirla di senso” (Valsangiacomo, 2012, 29).

Nel volume *L'Italia in Svizzera* del prof. Renato Martinoni (Martinoni, 2010) e nella ricca messe di contributi che compongono il quaderno speciale di *Limes* dedicato a *L'importanza di essere Svizzera* (Caracciolo, 2011) (le due pubblicazioni da cui prende le mosse il convegno odierno) sono illustrati e discussi diversi aspetti dei rapporti culturali tra Svizzera ed Italia: numerosi episodi significativi di persone e opere che hanno avuto incidenza nelle relazioni culturali, politiche, economiche e sociali tra i due Paesi.

A questi episodi qui ne vorrei aggiungere un altro, apparentemente minimo, con l'intenzione di suggerire una certa immagine di ciò che questi rapporti dovrebbero e potrebbero essere, diversamente da quelli che oggi sono o quantomeno ci appaiono.

Esattamente 50 anni or sono, il 23 gennaio 1963, sulle pagine culturali del quotidiano *Il giorno* Alberto Arbasino pubblicava un articolo dal titolo *La gita a Chiasso* (Arbasino, 1963, 5). In quell'articolo Arbasino evidenziava la chiusura provinciale della cultura italiana, incapace di aprirsi alle nuove correnti di idee che circolavano in Europa e in America dall'inizio del secolo e suggeriva per rimediarsi di recarsi in gita a Chiasso. Gli intellettuali e i letterati italiani degli anni Trenta del Novecento avrebbero dovuto “studiarsi qualche grammatica straniera” e “fare qualche gita a

Chiasso a comprarsi un po' di libri importanti", scriveva Arbasino; libri che, pubblicati nei primi decenni del Novecento, cominciavano a circolare soltanto agli inizi degli anni Sessanta in Italia. "Bastava arrivare fino alla stanga della dogana di Ponte Chiasso, due ore di bicicletta da Milano, e pregare un qualche contrabbandiere di fare un salto alla più vicina drogheria Bernasconi e acquistare, insieme a un Toblerone e a un paio di pacchetti di Muratti col filtro" anche dei libri.

Qui seguiva un lungo elenco di autori e di testi che fino a quel momento erano rimasti esclusi dalla circolazione culturale in Italia, probabilmente anche a causa di qualche "ufficiale di dogana" pronto a bloccare alla frontiera di Ponte Chiasso le idee nuove. L'elenco di volumi che la cultura che il ventennio fascista aveva bloccato alla dogana di Chiasso ma che ora occorreva finalmente leggere e studiare, accogliendone le idee, era lunghissimo.

Arbasino citava tra altri anche il *Tractatus* di Ludwig Wittgenstein, *Linguaggio, verità e logica* di Alfred Ayer, il saggio sul *Ressentiment* di Max Scheler, *La nascita dello spirito scientifico* di Gaston Bachelard: opere e autori che hanno fatto la cultura filosofica del secolo scorso.

Arbasino citava pure un altro gigante della filosofia novecentesca: Edmund Husserl. In quegli anni un ticinese (per la precisione un valmaggese), emigrato a Milano dopo aver frequentato questa scuola (quando essa ancora si chiamava Scuola magistrale) contribuì a far conoscere in Italia la filosofia di Edmund Husserl, prima di diventare una delle più importanti firme delle pagine culturali de *La Repubblica*. Molti di voi avranno indovinato il suo nome: era Enrico Filippini. Grazie alla profonda conoscenza del tedesco, Enrico "Nani" Filippini contribuì a far conoscere in Italia il pensiero di Edmund Husserl traducendo due dei testi fondamentali della filosofia fenomenologica: prima la *Krisis (La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano 1961); poi le *Ideen (le Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Torino 1965), che di Husserl è il libro più difficile.

Ho voluto ricordare quei momenti minori di 50 anni or sono dei rapporti tra Svizzera e Italia attraverso le note giornalistiche di Arbasino e le imprese di traduttore di Nani Filippini per mostrare l'abisso che ci separa da quei tempi.

Non c'è bisogno che vi dica che se Arbasino fosse venuto per davvero in gita a Chiasso per trovare i libri che cercava, quei libri non li avrebbe trovati. Ero allora un ragazzino che viveva a Chiasso e allora gli italiani di certo non venivano a Chiasso per comperare libri. Semmai eravamo noi ticinesi che ci recavamo a Como e a Milano a cercare quei libri. Però il titolo dell'articolo di Arbasino ci dice qualcosa di importante, se non sui rapporti effettivi tra Svizzera e Italia, su ciò che Chiasso o la Svizzera italiana potevano allora ancora rappresentare per l'immaginario degli

intellettuali di vaglia di quell'epoca; così come la vicenda di Filippini ci suggerisce quel che un ticinese intelligente, preparato e capace poteva allora sperare di fare in Italia, magari anche con un po' di fortuna.

Oggi quel mondo, quelle opportunità, quel modo di guardare dal Ticino alla capitale morale d'Italia e dalla Lombardia al nostro Cantone non esistono più. Non c'è più l'apertura e la vivacità che gli italiani potevano cogliere in alcuni attori della produzione culturale ticinese, come Radio Monte Ceneri (come allora si chiamava la Radiotelevisione svizzera di lingua italiana) e le numerose testate giornalistiche; pure non c'è più la sensibilità morale socialmente diffusa nei confronti della sorte dell'Italia e degli Italiani (che allora i ticinesi percepivano come non completamente estranea alla propria).

Le cose sono cambiate, in peggio purtroppo. Per un verso il comportamento degli italiani appare ad uno svizzero di lingua italiana vieppiù incomprensibile (e forse risulta incomprensibile ad un osservatore esterno seppur partecipe, semplicemente perché confusi sono oggi gli italiani stessi). Per altro verso la sensibilità morale socialmente diffusa nei confronti della sorte dell'Italia e degli Italiani è scemata, quanto meno in una parte cospicua dei cittadini ticinesi, al punto che a qualcuno è venuta l'idea di sostituire la "stanga della dogana" di cui parlava Arbasino con un muro (non soltanto metaforico) per impedire l'accesso al Ticino e alla Svizzera a coloro che premono al confine meridionale.

Non meno complessa è la questione dei rapporti della Svizzera con l'italianità. Anche in questo caso procederò induttivamente per introdurre il tema.

Il 19 maggio 2010 i genitori di una bambina di 6 anni di lingua materna italiana chiesero al Consiglio di Stato del Cantone Ticino di autorizzare la loro figlia a frequentare la prima classe elementare nella sezione di lingua inglese di una scuola privata americana, in deroga a quanto stabilito dall'ordinamento scolastico ticinese. L'art. 1 cpv. 3 della legge della scuola stabilisce infatti che nelle scuole pubbliche l'insegnamento sia impartito in lingua italiana. L'art. 80 cpv. 2 della stessa legge aggiunge che anche nelle scuole private "Agli allievi in età d'obbligo scolastico l'insegnamento deve essere impartito in lingua italiana;" e che "deroghe possono essere concesse eccezionalmente dal Consiglio di Stato per sopperire ai bisogni di famiglie residenti temporaneamente nel Cantone" - "per un massimo di sei anni", precisa l'art. 73 del Regolamento di applicazione di detta legge.

Della faccenda si è occupato anche il Tribunale federale di Losanna con sentenza del 26 aprile 2012 (2C\_449/2011). I ricorrenti si appellavano al principio della libertà linguistica

(garantita dall'art. 18 della Costituzione federale). Il DECS invocava invece il principio di territorialità linguistica riconosciuto dall'art. 70 cpv. 2 della Costituzione federale, che impone ai Cantoni il rispetto della composizione linguistica tradizionale delle regioni e delle minoranze linguistiche autoctone.

Questa norma codifica in sostanza il principio della territorialità della lingua. Esso vuole che ogni Cantone abbia la sua lingua tradizionale e la possa conservare nonostante l'immigrazione di persone di lingua straniera. Esso permette perciò ai Cantoni di adottare sul proprio territorio i provvedimenti atti a preservare l'omogeneità e i limiti tradizionali delle regioni linguistiche, anche quando tali misure dovessero limitare il diritto del cittadino di usare la propria lingua materna. Giudicando il ricorso dei genitori "infondato", il Tribunale di Losanna ha ritenuto che nella fattispecie a prevalere debba essere l'interesse pubblico, ovvero il principio di territorialità. Infatti "l'imposizione dell'insegnamento in italiano nella scuola dell'obbligo è una misura di salvaguardia dell'italianità, uno strumento di difesa da contrapporre al grande numero di residenti di lingua straniera, in particolare di germanofoni", essendo peraltro la scuola dell'obbligo "un vettore importante dell'identità culturale e linguistica di un territorio".

Negli anni scorsi c'è stata un'aspra querelle sulla bontà del principio di territorialità linguistica ed è verosimile che la questione venga riproposta anche oggi nei contributi dei relatori e del pubblico. Chi ha seguito la discussione in Svizzera in materia di politica linguistica ha avuto l'impressione che le posizioni dell'uno o dell'altro fossero motivate talvolta da valutazioni contingenti, originate da interessi particolari. È mancata invece un'analisi del problema come questione di giustizia.

Recentemente anche in questo ambito - che qualcuno ha definito "la cenerentola dei diritti umani" (May, 2011) - vi è stato uno sviluppo promettente per merito degli studi che adottano il paradigma delle teorie della giustizia. Mi riferisco in particolare ad alcuni studi seminali pubblicati alla fine del secolo scorso (in particolare Kymlicka, Patten, 2003); soprattutto però al volume di Philippe Van Parijs *Linguistic Justice for Europe and for the World* (Van Parijs, 2011). L'idea di fondo che sorregge questi studi è che i principi di giustizia devono valere anche per le politiche linguistiche degli Stati democratici e che essi siano atti a dirimere anche casi difficili o addirittura drammatici: non solo dunque la Svizzera, ma anche il Belgio o la Spagna (per stare in Europa).

Questioni di giustizia linguistica si pongono a diversi livelli:

- 1) nei rapporti interni agli Stati plurilinguistici tra i membri delle diverse comunità linguistiche, se è vero che una democrazia richiede la formazione di un'opinione pubblica unica che

- dialoghi, discuta, dibatta al proprio interno in modo tale che le barriere linguistiche non costituiscano un ostacolo insormontabile per la circolazione delle idee;
- 2) nei rapporti umani su scala planetaria, per esempio nelle comunità scientifiche che riuniscono persone di lingua materna diversa, se è vero che l'esistenza de facto di una lingua franca (l'inglese) poco o nulla dice sui requisiti che assicurano anche in questo ambito la giustizia linguistica;
  - 3) nei rapporti con gli immigrati che parlano lingue diverse da quelle degli indigeni e che conservano la loro lingua quanto meno nella sfera familiare, se è vero che in questa materia occorrerebbe disporre di criteri di giudizio in grado di regolare il conflitto di valori tra differenza culturale e integrazione sociale.

Una concezione articolata di ciò che significa giustizia linguistica e di ciò che essa richiede in termini di diritti dei parlanti fornisce risorse intellettuali e morali per contrastare l'arroganza di chi ha più potere, per dare voce all'indignazione delle minoranze linguistiche, per guidare con maggiore competenza il giudizio di coloro che sono confrontati con la questione dei diritti linguistici dei futuri cittadini di una società democratica.

Ecco perché la questione interroga in modo non marginale l'identità professionale degli insegnanti. L'incontro odierno fornirà diversi stimoli per procedere in questa riflessione.

## **Bibliografia**

Arbasino, A. (1963). "La gita a Chiasso", *Il giorno*, 23 gennaio 1963.

Caracciolo, L. (2011). *L'importanza di essere Svizzera*. Roma, I quaderni speciali di Limes.

Kymlicka, W., Patten, A. (2003), *Language Rights and Political Theory*. Oxford, Oxford University Press.

Martinoni, R. (2010). *L'Italia in Svizzera. Lingua, cultura, viaggi, letteratura*. Venezia, Marsilio Editori.

May, S. (2011). "Language Rights: The 'Cinderella' of Human Rights", *Journal of Human Rights*, 10,3, 265-289.

Valsangiacomo, N. (2012). "La Svizzera italiana esiste davvero?", *Corriere del Ticino*, 31 dicembre 2012.

Van Parijs, P. (2011). *Linguistic Justice for Europe and for the World*. Oxford, Oxford University Press.